

ferire un daino che correva a lanci in un bosco: ma non so come, nel tendere l'arco lasciai cadermi la freccia sul piede, la quale tal piaga mi fece che ne risento ancora l'incomodo. Provai allora quegli stessi spasimi che avea prima sofferto Alcide; e disperato io facea notte e giorno risuonare d'urli e di lamenti tutta quell'isola. Dalla piaga usciva fuori putrido e nero sangue, che contaminava l'aria, e spargeva intorno per tutto il campo dei Greci così orrendo fetore, che ogni guerriero temea di rimanerne soffogato. Inorridì tutto l'esercito alla mia disgrazia. e convennero tutti essere quello per me un gastigo dal cielo.

Ulisse, che m'aveva a quella guerra obbligato, fu il primo ad abbandonarmi. Ben conobbi in appresso che lo fece egli, perchè preferiva il comune interesse, e la vittoria, che i Greci bramavano, ad ogni motivo d'amicizia e di convenienza particolare. Nel campo più non poteano farsi i sacrificii, chè tutto l'esercito era turbato dalle mie grida, e dalla infezione, che cagionava la mia piaga. Ma in quel momento, in cui per consiglio d'Ulisse mi vidi abbandonato da tutti, mi parve la sua politica una barbarie, un tradimento il più nero che pensar si potesse tra gli uomini. Misero me! avea io allora gli occhi bendati, nè distingueva che a ragione si collegavano uomini e Dei a punirmi de' miei falli.

Per tutto il tempo quasi che durò l'assedio di Troja, stetti io in quell'isola, che è un ermo e selvaggio deserto, ignoto e solo, e senza un raggio o di speranza o di conforto abbandonato a' miei spietati dolori, senz'altro udire che lo strepito delle onde sdegnose che si rompeano ne' duri scogli. Trovai in quella solitudine una caverna vuota, dentro una rupe, la quale verso il cielo ergeva due punte a foggia di due teste, e scaturiva dalla medesima una fonte d'acqua purissima. Nido era quella caverna